

ste) possa reagire da solo alle strozzature che si riproducono nel sistema, dal momento che lo spazio della competitività internazionale è sempre più ristretto da "sistemi paese" ben più agguerriti del nostro.

Occorrerà quindi molta managerialità anche nella gestione delle politiche industriali a livello locale, ma ancor prima, sembra indispensabile ridisegnare alcune regole del gioco. Se si vogliono preservare possibilità di nascita e di crescita per la piccola impresa, effettive e non teoriche, occorre riprogettare la scuola, la formazione professionale e tecnica, il sistema finanziario e i canali di raccolta del capitale di rischio. Il caso Italia è emblematico di una situazione in cui, pur avendo la piccola impresa una dimensione assolutamente rilevante per il sistema produttivo e per il Paese, molto sembra esserle contro. Viene quasi da meravigliarsi di come, nonostante tutto, sia riuscita a prosperare in un ambiente che l'ha raramente favorita.

Due opposti errori da evitare sono: la dispersione delle risorse verso la creazione di nuove attività, dimenticandosi dell'esistente (ecco l'insoddisfazione per la folta giungla di leggi regionali e, in alcuni casi, persino nazionali, volte all'incentivazione di nuova imprenditorialità), e l'incentivazione finanziaria a pioggia, coi noti effetti distorsivi che gli incentivi producono. Nel ridisegno della normativa della legge 64 per il Mezzogiorno vi è addirittura chi va ventilando l'eventualità di individuare, anche nel resto del Paese, aree "deprese" da sovvenzionare: occorre piuttosto evitare, con ogni mezzo, il processo di "meridionalizzazione" della piccola impresa che potrebbe derivare da atteggiamenti di sussidio sconsiderato<sup>5</sup>.

Traendo qualche conseguenza da quanto si è andati argomentando viene da domandarsi se, e in che misura, in Italia abbia funzionato un "patto scellerato" (probabilmente uno dei molti) che mentre proclamava la rilevanza della piccola impresa in ogni "dichiarazione di intenti", dall'altro convogliava ingenti risorse pubbliche verso la grande impresa (40mila miliardi, secondo alcune stime del Ministero delle Finanze, nel 1991) che ha spesso utilizzato tali risorse per ripianare i propri bilanci e migliorare la propria red-

ditività di breve-medio periodo.

A fronte di ciò si è "tollerato" che la piccola impresa scivolasse nel sommerso e nell'informale a ogni recessione, contribuendo così a creare una indubbia e rilevante area di evasione ed elusione fiscale. Il patto, quindi, avrebbe funzionato nello scambio tra una normativa strangolatoria per la piccola dimensione a fronte della quale stava la benevolenza, tutta italiana, di sussidi a pioggia o di un occhio chiuso sul rispetto delle normative (non solo di quelle fiscali: si pensi alla disciplina del mercato del lavoro, alle leggi ambientali sugli scarichi inquinanti, etc.).

È però venuto il momento di rimettere ordine in questo "guazzabuglio": infatti, da un lato aumenta la pressione della concorrenza internazionale e dell'Europa che mal tollera larga parte degli incentivi sin qui praticati e chiede a gran voce l'introduzione del mercato in numerose aree protette dalla concorrenza; dall'altro, il disastro della finanza pubblica comporta la necessità di mostrarsi meno indulgenti verso alcune categorie di soggetti che per anni hanno goduto di una sorta di impunità sul rispetto delle norme, ed esige una maggiore trasparenza globale. Occorre quindi mettere la parola fine alla logica dei due pesi e delle due misure, così cara alle lobby economiche che maggior peso hanno in Italia: la patrimoniale sulle imprese (che al 90% sono piccole) stride con le "bare fiscali" consentite alle operazioni di fusione in cui le grandi imprese hanno svolto la parte del leone, o la detassazione dei *capital gain* che tanto felice ha fatto il sistema bancario.

Occorrerà quindi riesprimere con forza l'interesse per il soggetto costruttore di opere e la valenza della piccola dimensione di impresa protagonista di sviluppo. Si gioca qui infatti un'importante battaglia per la libera espressione dell'intrapresa economica, e quindi di una fondamentale libertà, garanzia di vera democraticità. Occorre farne derivare comportamenti coerenti e improntati a una maggiore trasparenza: non serve a nessuno, è già stato detto, una piccola impresa relegata in una "riserva indiana", o nel terreno dell'informale, del sommerso, del nero. Una sfida diviene allora quella dell'identi-

Piccole imprese e quadro macroeconomico nazionale: le premesse di una sfida per lo sviluppo del "sistema paese" italiano.